

Il Padre, i padri: riflessioni a più voci

**Gruppo di Studio del Centro Studi per le Psicoanalisi Contemporanee –
CSPC Milano: Francesco Bisagni, Mariapia Bobbioni, Fiamma Buranelli,
Sergio Contardi e Caterina Vezzoli**

SIPSIA - Roma 24/5/2014

FRANCESCO BISAGNI

Introduzione

Il lavoro che vi presentiamo è il frutto delle riflessioni sviluppatesi negli scorsi due anni all'interno del gruppo di studio sul Padre, attività scientifica del Centro Studi per le Psicoanalisi Contemporanee di Milano. Come è caratteristica del Centro Studi, il gruppo si connota per la presenza di psicoanalisti di varia formazione analitica, essenzialmente di area post-kleiniana, freudiana-lacanianiana e post-jungiana. Il gruppo ha lavorato nel tempo su testi teorici di diverse aree della psicoanalisi, su materiale clinico di bambini e adulti, su materiale osservativo infantile, e su opere letterarie e cinematografiche. Ciascuno dei partecipanti al gruppo ha dato un contributo alla stesura del lavoro, che quindi spetta ai vari Autori in parti eguali. I linguaggi di ciascuno di noi sono diversi, e probabilmente alcuni di essi risulteranno a chi ascolta oggi più familiari di altri, altri al contrario meno immediati. Per consapevole scelta abbiamo pensato di non provare ad addomesticare i linguaggi di ciascuno oltre il limite dell'ovvio impegno di chiarezza e di coerenza, estendendo in un certo senso a tutti quelli che ci ascoltano lo sforzo di ascolto e di comprensione vicendevole che ci ha accomunato in questi due anni e che continua ad accompagnarci. Portiamo così a voi oggi non solo dei contenuti, che speriamo interessanti, ma anche un metodo del pensare e del lavorare che, proprio per la non immediatezza della leggibilità, ci pare precipuamente psicoanalitico.

Intercalato con le relazioni degli altri colleghi – che toccheranno questioni teoriche e cliniche allo scopo di delineare la questione del Padre nelle sue varie articolazioni, in relazione alla pluralità delle esperienze dei padri del mondo odierno - verrà da me

presentato materiale tratto da osservazioni del neonato e del bambino in età prescolare, (osservazioni condotte secondo il metodo classico di Esther Bick). Ringrazio gli studenti del Corso di Osservazione per il loro contributo e per la passione mostrata nel condurre le loro osservazioni. Purtroppo non tutti i loro contributi potranno essere raccontati qui oggi per ragioni di tempo: Le due Young Child Observations di cui riferirò sono state supervisionate da me, mentre l' Infant Observation dalla Prof. Romana Negri, che pure ringrazio per la sua generosità e competenza.

In una sorta di ideale tripartizione, che proponiamo come una griglia generale di ascolto delle nostre riflessioni, si cercherà di esaminare il **'padre della realtà'**, evidenziandone le identificazioni materne e paterne al di là dei ruoli convenzionali di genere, il padre come **'rappresentazione che la madre ha del padre reale'** e come essa veicola questa rappresentazione al bambino, e infine il padre **'come funzione interna alla mente materna'**, relativamente alla capacità della madre di operare sul piano della castrazione.

CATERINA VEZZOLI

Il caso di Paolo

Paolo è un uomo di 45 anni sposato con una donna di pochi anni più giovane. La coppia ha due figli maschi in età scolare. Fin dalle prime sedute mi colpiscono positivamente l'importanza e il tempo che dedica ai figli. E' un padre molto presente. Nonostante il lavoro impegnativo, accompagna quotidianamente i figli a scuola, alle attività sportive. Si alterna con la moglie in tutte le attività del vivere quotidiano, cucina, fa la spesa, aiuta concretamente nella gestione domestica. E' un padre che si interroga sul confine tra favorire ed imporre, cercando di volta in volta un equilibrio a favore dell'apertura alle possibilità. La domanda che si pone riguarda fino a che punto incoraggiare e quando e quanto rispettare le resistenze dei figli.

Ben presto si palesano i conflitti della problematica di coppia, soprattutto l'atteggiamento descritto come aggressivo della moglie nei confronti dei figli. Paolo non riesce a fermare gli scatti d'ira della moglie che anzi subisce esattamente come i figli. All'interno della coppia esiste anche competizione, la moglie lo accusa di voler essere il buon padre e di lasciare a lei l'incombenza di dare le regole. Paolo parla di un'aggressività verbale eccessiva che si scatena nei confronti dei figli e della quale a posteriori la moglie si

pena. Dai toni della sua descrizione emerge la figura di un'Erinni pronta a sbranare lui e i bambini. La vaga immagine/intuizione che si presenta alla mia mente è quella di Medea e Giasone, dove Giasone ha le sue responsabilità nella mancata protezione dei figli e della propria non *emancipazione dal materno*. Giasone è troppo abituato a contare sulla protezione offerta dalla Dea Madre ma è così immerso nella protezione di Era che non si rende conto che la protezione lo facilita in alcune imprese ma lo imprigiona al tempo stesso. Utilizza gli strumenti magici che Medea gli dona ma è inconsapevole del prezzo richiesto: l'uccisione dei figli maschi.

L'altro elemento che da subito viene nominato da Paolo è l'odio nei confronti del fratello di due anni più grande al quale il paziente non vuole dedicare pensiero, pur dichiarando che prima o poi dovrà farlo.

Nella vita infantile del paziente si ritrova il trauma per la morte del padre quando aveva 8 anni. La madre ha cresciuto i due figli da sola, non si è mai risposata nonostante alla morte del marito fosse una donna non ancora quarantenne.

Altro fatto non trascurabile, Paolo ha già fatto un percorso analitico di tre anni finito per la morte improvvisa dell'analista. L'evento viene riportato solo a seguito della mia domanda sulla fine della precedente analisi ed è riferito apparentemente senza nessuna emozione.

Inizialmente e per tutto il primo anno di analisi il paziente sembra non avere ricordi del padre. Nei primi mesi di terapia dovevo fermarmi per ricordare a quale età risalisse la perdita del padre, collocando inconsciamente la morte del genitore molto prima degli 8 anni come se non lo avesse mai conosciuto. La mancanza totale di ricordi indicava la condizione di sofferenza psichica del paziente e il vissuto traumatico associato alla perdita. Ricordi rimossi, amnesia, come se fino agli 8 anni non fosse successo nulla. Meccanismo di rimozione così forte da coinvolgere anche me? Il fatto poi che la morte del primo analista fosse riferita senza nessuna partecipazione o riconoscimento di un evento traumatico ripetuto indicava la presenza di un meccanismo dissociativo che ricacciava nell'inconscio gli elementi non compatibili con la coscienza.

Nella concezione junghiana il meccanismo dissociativo è una tendenza "normale" della mente, che di fronte a contenuti non mentalizzabili, si dissocia e regredisce a livelli inconsci e arcaici. Secondo questo modello la soglia tra coscienza e inconscio è fluttuante e anche il complesso dell'Io, sede dell'identità, ha una parte inconscia e può quindi in certe

circostanze dissociarsi. E' un modello di organizzazione della mente che non prevede una dicotomia conscio inconscio è piuttosto un'organizzazione per livelli da quelli più coscienti a quelli inconsci e indifferenziati. Vicina quindi ai modelli dissociativi di Mears a Blomberg.

Alcuni atti mancati, la perdita di appunti e racconti appartenuti al padre, fotografie del padre da giovane, le sue foto col padre, mi facevano ritenere che un'attività inconscia (dissociata) tendesse ad annullare il lavoro di trasformazione, secondo quello che dovrebbe essere lo schema classico di *amplificazione e ri-trascrizione delle memorie più antiche ed inconse, implicite* (Knox). Schematizzando, il lavoro di amplificazione e ri-trascrizione sarebbe impedito dal materiale implicito (dissociato) che - inscritto nel soma e nell'emisfero cerebrale destro - non è rappresentabile e tanto meno verbalizzabile.

Nel modello junghiano, la mente si struttura intorno a elementi impliciti potenziali presenti come predisposizione alla rappresentabilità degli affetti. Secondo la terminologia junghiana si tratta dei *patterns of behavior* o archetipi. Gli archetipi - in quanto insaturi - attengono alla mente e al soma, contengono tracce arcaiche, non sono verbalizzabili ma divengono riconoscibili partendo dalle emozioni e dal corpo.

Nello sviluppo normale i contenuti affettivi legati all'esperienza si aggregano attorno alle predisposizioni archetipiche. Nel caso invece di memorie traumatiche, il contenuto affettivo si dissocia e si autonomizza, in tal modo rendendo impossibile la ri-trascrizione e la simbolizzazione, e sopravvive ad un livello psicosomatico più arcaico molto difficilmente accessibile alla coscienza. Questa dissociazione difensiva crea un adattamento parziale del soggetto, ma ovviamente ostacolano una piena possibilità di cura e di elaborazione. Si tratta d'altra parte di un processo senza fine, poiché la spinta incessante della dialettica psichica che *naturalmente* porterebbe alla ri-trascrizione dei contenuti affettivi ritornerà, nei vari momenti della vita, a mettere in discussione gli aspetti non risolti e dissociati della mente.

Come esempio potremmo dire che alla morte dell'analista, il *complesso dell'Io* di Paolo, pur accettando la realtà, ha dissociato, isolandola ad un livello più inconscio, la morte del proprio padre perché non in grado di rielaborare l'implicito legato al trauma. Non fu quindi possibile gettare un ponte tra la morte del padre e quella dell'analista perché avrebbe voluto dire creare la possibilità di connettere contenuti dolorosi impliciti mai elaborati, ad un presente che se pure con alcune diversità manteneva intatta l'esperienza dell'abbandono e della perdita. Poter connettere l'affetto comune ai due episodi avrebbe voluto dire avvicinarsi all'elaborazione del lutto. Nel caso di Paolo il lutto per la perdita era proibito dalla madre sia reale che interiorizzata. La colpa per l'uccisione del padre rinnovata dalla morte dell'analista è l'altra ragione per la dissociazione.

Durante molti mesi rielaborando in analisi gli elementi biografici conosciuti e le fantasie sul padre, a tratti il paziente ritrovava la figura di un uomo che probabilmente era stato coraggioso e determinato per il tempo e la condizione nella quale era vissuto, ma restava pur sempre una figura idealizzata, poco reale e comunque non persisteva a livello cosciente. Era come se la rielaborazione tra fantasia e realtà non raggiungesse mai una sufficiente stabilità e svanisse nel magma del trauma non elaborato. L'elemento del transfert o come direbbe uno junghiano classico le proiezioni sull'analista presenti fin dall'inizio riguardavano il bisogno di essere riconosciuto come un buon padre come compensazione alla perdita subita e mai elaborata e all'aggressività repressa. *Se sarò un buon padre risanerò la ferita del trauma e non avrò mai ucciso mio padre.*

Dirà il paziente quando ormai si sarà avvicinato alla possibilità di elaborazione: "ciò che mia madre dice di mio padre non mi aiuta a capire chi mio padre è realmente. Per lei avremmo dovuto farlo santo ma quello che lei descrive non è un uomo vero". Ripeto esattamente la frase con i verbi al presente perché mi ha molto colpito quando è stata detta molti anni dopo la morte del padre e dopo che anche la madre era morta. La madre si era fatta vestale allo scopo di fermare il tempo e congelare il trauma coinvolgendo il figlio nel passato senza tempo di un'illusione mortifera. Pur dedicando tutta la sua vita ai figli, la madre che non faceva mistero di quanto li amasse e fossero importanti per lei, di come fossero tutta la sua vita, li amava però uniti nella sfortuna. Erano indissolubili nella morte del padre. La madre non avendo una direzionalità, restando ripiegata sulla morte del marito, impediva ai figli non solo di elaborare il lutto ma anche di costellare l'Edipo.

Secondo la miglior tradizione junghiana avrei dovuto lavorare sul negativo e in questo caso avrebbe voluto dire lavorare con e sull'odio per il fratello e gli altri uomini compreso il padre che l'aveva abbandonato e i sentimenti di rabbia negata, avrei dovuto farlo passando per il complesso materno negativo ma non c'erano le condizioni perché potessi farlo. Lavorare sul negativo, sull'ombra, sarebbe stato aprire la voragine del trauma, non era ancora il momento. Le relazioni con gli uomini suoi coetanei anche amici di vecchia data erano così problematiche, i vissuti d'inferiorità così soverchianti da rendere quasi impossibile anche solo accennarvi. Inconsciamente Paolo aveva scelto la strada dell'essere il buon padre e nella sua relazione con me si confrontava su questo tema centrale per la sua vita psichica.

Proprio per ragioni di proiezioni transferali la relazione con la moglie e i figli erano il solo ambito in cui era dato esplorare e a Paolo interessava molto. I figli, i bambini, rappresentavano lui bambino. Quando ha iniziato la sua analisi con me il figlio maggiore aveva l'età in cui lui aveva perso il padre. Le attenzioni che dedicava loro erano quelle che avrebbe voluto gli venissero dedicate, il tempo che avrebbe voluto passare col padre. Il mio modo di restituire a Paolo l'implicito della sua relazione con i figli si basava sulla sintonizzazione affettiva dalla quale estrapolavo elementi di condivisione che riguardavano più le manifestazioni corporee e ansiose che non esattamente i contenuti. Alcune delle restituzioni riguardavano le identificazioni con se stesso figlio e bambino solo e senza padre. Momenti importanti erano anche dedicati a riconoscere le emozioni che provava (Kalshed). In questo livello dove confluiscono gli affetti dissociati le emozioni primarie sono dominanti e come tali si riconoscono dalle manifestazioni corporee.

La condivisione degli stati d'animo delle ansie sulla difficoltà ad essere un buon padre hanno permesso a Paolo di poter dire con una certa disperazione: *"Vorrei poter dire che sono un buon padre, che ho rinunciato a tutto, alla carriera, alle relazioni per poter essere un buon padre. Ma è una scusa, ma è una scusa per nascondere il fatto che non so relazionarmi con gli uomini e se è per questo neppure con le donne. Io imposto le relazioni prendendomi cura, non so fare altro"*. Ovviamente neppure l'analista sarà esclusa dalla pletera di donne di cui prendersi cura. Sarà questo un passaggio importante, perché non solo sarà possibile riconsiderare il rapporto con la madre reale e le donne importanti della sua vita, Diventerà altresì possibile esplicitare le proiezioni fatte nella relazione analitica.

Per scardinare la proibizione all'elaborazione del lutto, imposto dalla madre, l'analista deve funzionare da ponte o da traghettatrice in un va e vieni tra conscio e inconscio, utilizzando anche in questo caso *gli strumenti della riverberazione affettiva*. Affinché in Paolo si strutturassero un'immagine e una funzione paterna stabile il *ritorno alla madre* era d'obbligo per modificare il divieto, per liberare Edipo dall'abbraccio mortifero col la madre, e poter affrontare la colpa dell'uccisione del padre.

Il ritorno alla madre per superare l'Edipo è un'altra delle caratteristiche della psicologia junghiana. Ad un certo punto dello sviluppo, l'uscita dalla madre, che rappresenta l'inconscio inglobante, diventa indispensabile per la realizzazione della soggettività. L'uscita però richiede di ritornare all'inconscio e lì recuperare quanto è stato perduto. E' un po' il viaggio nell'inferno del trauma con gli strumenti e l'appoggio di un

accompagnatore (Kalshed). Per capire il senso della regressione alla madre, all'inconscio, è necessario sapere che la madre, il *complesso materno* ha sempre una componente negativa e inglobante. E' la lotta dell'eroe col drago. Per crescere, per "risolvere" l'Edipo si recupera nell'inconscio l'energia, la libido, per affrontare il compito e trovare la propria direzione, la realizzazione di sé. *Quando la madre reale ha una sua direzionalità psichica il compito può essere meno gravoso, ma per ogni uomo o donna ci sarà un aspetto di madre negativa da affrontare.*

L'ultimo atto del percorso di Paolo, la relazione col fratello e gli altri uomini, non è ancora avvenuto ma ci sono alcune premesse che fanno ben sperare. Dopo l'ennesima perdita di oggetti appartenuti al padre Paolo sta iniziando a riconoscere che molto dipende dalla problematica divisione con il fratello degli oggetti affettivi ereditati. E' costretto a dirsi che anche lui ha la sua parte di responsabilità in quanto avviene. Ripete la dinamica di fratello minore escluso dalla madre a favore del primogenito. Ammette con se stesso che la madre non c'è più e sono restati lui e il fratello e sarebbe ora di dare sepoltura ai genitori (anche concretamente). Oltre ai sogni in cui Paolo lascia la madre, in questa nuova vicenda il tramite è il figlio adolescente del fratello che ha grande ammirazione per lo zio, lo cerca creando possibilità di incontro. Paolo è un po' spaventato ma anche contento dell'affetto del nipote. Gli sembra strano di essere importante per un adolescente anche se dà per scontato di esserlo per i figli. I futuri uomini sono d'aiuto.

FRANCESCO BISAGNI

"Quello che mia madre descrive non è un uomo vero", dice Paolo parlando della rappresentazione che la madre ha avuto e veicolato a lui del padre. Riflettendo sulla madre e sulle sue rappresentazioni del padre, come fondamentale elemento per la mediazione e l'elaborazione dell'Edipo, presento ora:

Young Child Observation 1 - Rappresentazione del padre nella madre, identificazione figlia-padre da induzione per via proiettiva.

Osservatrice: G. B.

MARIA CHIARA. (Osservazione iniziata a febbraio 2013, quando la bimba aveva 3 anni e 5 mesi).

In questa osservazione, durante il colloquio conoscitivo preliminare, Alessia definisce il marito **“quello fissato”**, soprattutto sull’igiene e sull’ordine, al punto da imporre le pattine a chiunque entri in casa. Aggiunge che ha acquistato delle soprascarpe, come quelle dei chirurghi che vanno in sala operatoria, e che per questo problema ormai sono arrivati ad evitare di accogliere gli amici a casa.

L’utilizzo delle pattine viene proposto come un elemento imprescindibile rispetto la disponibilità e il consenso del marito all’esperienza dell’osservazione.

Infatti Alessia, dopo il primo incontro, si riserverà di parlarne con il marito, e a distanza di qualche ora invierà all’osservatrice il seguente SMS:” Mio marito è d’accordo, basta che usi le pattine quando viene a casa”.

L’immagine che Alessia sembra proporre all’osservatrice è quella di un marito del quale ci si vergogna un po’, impresentabile; un uomo che va compiaciuto, del quale si assecondano le regole più nevrotiche, ma sostanzialmente insignificante.

Cito dalle parole dell’osservatrice: “L’osservazione durante la quale conosco per la prima volta il padre di Maria Chiara (07/03/2013), è preceduta da un SMS di Alessia: *Ciao Gabriella, oggi dovrebbe essere a casa anche mio marito. Eventualmente ti spiace se ti do delle pantofole? Ciao.*

Rispondo: *Nessun problema, a dopo. Gabriella.*

Alessia risponde: *Grazie, porta pazienza!!*”

Contrariamente alle aspettative dell’osservatrice, influenzate dalle parole della madre, questo padre della realtà si presenta come meno “disturbato” di quello che poteva apparire dalla descrizione della moglie, e non sembra essere un ossessivo grave, come alcuni elementi riferiti da Alessia avevano fatto prefigurare. E’ un uomo sportivo, attraente e dinamico. Cordiale. Forse un po’ spiccio nei modi, caratteristica che non si attaglia all’ossessivo grave. L’osservatrice è colpita dal contrasto con la rappresentazione che la madre aveva fornito.

Riporto infine un frammento dell’osservazione del 7/11/2013 (Alessia ha 4aa e 2 ms) durante la quale, in una situazione in cui l’osservatrice non è direttamente coinvolta, emerge ancora la modalità di Alessia di proporre un’immagine del marito quasi caricaturale nei suoi presunti tratti di rigidità e ossessività.

“...Al mio arrivo a casa di Maria Chiara c’è anche una amica di Alessia con una bambina di 2 anni circa che si chiama Beatrice. Maria Chiara che si era nascosta, sbuca

all'improvviso dalla sua camera, utilizzando una modalità di saluto che è diventata ormai tipica negli incontri. Ritorna nella sua stanza e va a prendere una copertina rossa che usa per dormire, e comincia a lanciarla come se fosse una palla.

Alessia la richiama perché la coperta cade per terra e si sporca. Dopo qualche attimo di resistenza Maria Chiara la riporta in camera.

L'amica di Alessia dice che devono rientrare a casa e invita la piccola Beatrice a mettersi le scarpe. La bimba si mette le scarpe e dopo poco inizia a saltellare sopra un grande tappeto colorato dove sono appoggiati vari giocattoli e che, il qualche modo, delimita un'area calpestabile solo a piedi scalzi.

Maria Chiara che nel frattempo ha fatto ritorno in salotto, si rivolge alla madre, segnalando che Beatrice ha camminato con le scarpe sopra il tappeto. Alessia con fare minimizzante, e un po' in imbarazzo, le dice che "non importa". Poi con ironia dice all'amica che la figlia "ha preso dal padre a fare la spia su queste cose".

Maria Chiara non aggiunge altro, ma inizia a togliersi i calzini; va verso la scarpiera dalla quale recupera un paio di scarpine tipo ballerine. Si siede per terra e si esamina accuratamente i piedi nudi, in particolare gli spazi fra le dita, che allarga più volte, come per accertarsi che siano puliti.

Nel salutare l'amica, Alessia si volge verso la piccola cucina-giocattolo acquistata all'Ikea e regalo dei nonni per Maria Chiara e ridendo dice di non aver avvisato il marito, e che "non vede l'ora di vedere la faccia di Luca quando entrerà in casa e vedrà un altro gioco e tutta la confusione della stanza ...".

Commento: Si nota qui il cortocircuito identificatorio tra madre e bambina intorno alla rappresentazione paterna. La bambina introietta ed esprime a parole la rappresentazione che la madre ha del padre, nel momento in cui 'denuncia' l'amica che cammina con le scarpe sul tappeto. In più la madre connota negativamente come 'fare la spia' questa espressione della bambina attaccando così questo "padre nella bambina" che lei stessa ha proiettato dentro Maria Chiara. Il Superio viene attaccato nel momento in cui viene affermato. La rappresentazione "spia" è significativa su un possibile elemento di controllo-denigrazione-intrusione dell'oggetto.

Potrà anche essere interessante rileggere questo padre, alla luce delle riflessioni di Contardi, e in particolare alla questione dell'iniziale giocare dell'Edipo nella triangolazione tra madre, bambino e fallo immaginario. E di come in questa situazione descritta il padre edipico in senso stretto, venga eliminato dal campo dell'esperienza soggettiva.

SERGIO CONTARDI

*“Concludiamo che da qualche
parte c'è
un malinteso. L'Edipo è quel che
dico io,
non quel che credono”.*

(J. Lacan, L'Étourdit)

I due tempi dell'Edipo e la funzione paterna

Inizierei con una breve premessa: a mio avviso riproporre oggi una riflessione sulla clinica a partire anche da una rilettura di alcuni aspetti dell'Edipo, che del resto Freud considerava come la “pietra angolare” della sua costruzione teorica, non è inattuale proprio perché può aiutarci a cogliere ulteriormente quelle differenze strutturali in cui le “tre grandi strutture cliniche freudiane” si esplicano: insomma può introdurci sempre più ad una effettiva ed efficace clinica differenziale delle nevrosi, delle psicosi e delle perversioni.

D'altronde, ritengo parte integrante del “legato” etico dello psicanalista riprendere proprio quei temi che la “vulgata” ha reso apparentemente più obsoleti (e senz'altro il “complesso edipico” è tra questi), nel tentativo di rilanciarli nell'articolazione del discorso analitico.

Incominciamo quindi, a partire dalla triangolazione edipica, proprio dal “bambino”, dal piccolo essere umano. Umano in quanto preso nella parola. Umano in quanto nascendo cade nel campo del linguaggio. Un bambino ... e qui permettetemi di parafrasare una frase di Conrad tratta dal suo “Lord Jim” – a mio avviso il primo romanzo che tratta dell'etica della nostra modernità – “Un bambino quando nasce cade in una rete, come qualche volta può capitare quando si cade in mare”. Questa rete, aggiungo io, è naturalmente una rete simbolica, immaginaria e reale. Infatti, i fili che la intrecciano e la annodano saldamente, sono essenzialmente costituiti da quattro elementi: lo storico, il sociale, il generazionale e, naturalmente, il familiare.

E questo, anche se detto velocemente, è il motivo che m'induce a pensare che, in qualche modo, sia inutile supporre che esista un inconscio individuale e un primigenio inconscio collettivo. Per il motivo detto prima, credo si possa invece affermare che l'inconscio individuale è già anche collettivo, così com'è descritto nella formalizzazione freudiana-lacanianiana.

Mi si potrebbe obiettare a questo punto: eccoci subito caduti anche noi nel solito vecchio strutturalismo anni '60-'70, di cui neppure più i filosofi tengono ormai gran conto. Ossia, detto veloce veloce, quello strutturalismo che predicava che il soggetto fosse solo un effetto di una qualche struttura, ossia di una serie di elementi tra loro covarianti.

Lacan, invece, fin dall'inizio impone una profonda variante tra la sua teoria e quella strutturalista: il piccolo d'uomo cade in una struttura che, pur preesistendogli, già lo implica come soggetto.

Lo implica nel desiderio e nei sogni dei suoi genitori; lo ha già formalizzato, in qualche modo, nello stereotipo del momento storico, o nelle ricorrenze (ripetizioni) generazionali che lo hanno preceduto ... e così via.

Pur essendo un posto vuoto che lo attende, quel posto è già occupato da una pluralità di sogni e, perché no, di sintomi che lo attendono, come "fate ignoranti", per dargli la forma da loro, più o meno inconsciamente, voluta.

Per questo l'autentica soggettivazione che dovrà compiersi, risulterà, per il piccolo d'uomo, sempre complessa. Piena d'inganni e di trappole immaginarie nelle quali troppo spesso e troppo a lungo (a volte per tutta la sua vita) rischia di restare impigliato.

Ma, fatta la dovuta precisazione, mi precipito a dirvi qualcosa di quel tratto essenziale della struttura che nomino come "funzione paterna".

Per farlo, debbo però invitarvi a compiere una passeggiata nella teoria dell'Edipo di Freud e di Lacan, o meglio di un Freud letto con Lacan.

E ad esempio, per quanto mi riguarda, credo che si possa parlare, a proposito dell'Edipo di due tempi. Due tempi tanto cronologici quanto logici.

Così come Freud stesso ci dice nel saggio sulla rimozione. E cioè che esiste una rimozione primaria o originaria a cui tutte le altre rimozioni (dette secondarie) sono in qualche modo legate.

Ecco, quello che vorrei cercare di dimostrare è quanto questa logica sia annodata alla teoria dell'Edipo e come in ambedue compaia il ruolo della funzione paterna.

In effetti, Otto Rank ci parla, in un suo famoso libro, di “trauma della nascita”. Ma di quale nascita si tratta?

Certamente vi è una nascita biologica, ma avviene in seguito anche un'altra nascita: quella che accade quando il soggetto nasce alla parola. Quando, iniziando a parlare, si trova a divenire soggetto della parola. (e qui vi lascio a tutta l'ambiguità che il nostro genitivo ci consente).

Comunque, a mio parere, questo è il punto in cui nel soggetto si provoca quella che Freud chiama rimozione originaria. E che, secondo me, include in un certo senso, anche quello che ho chiamato “il primo tempo dell'Edipo”.

Comunque, quel che soprattutto tenevo a sottolinearvi, è come gran parte della teoria freudiana sia attraversata da questa singolare logica binaria: rimozione originaria ↔ rimozione propriamente detta, narcisismo primario ↔ narcisismo secondario, i due tempi dell'Edipo (che ora cercherò di precisare e, quindi, un Padre primario (quello dell'orda primitiva di “Totem e tabù”) e un padre secondario (quello dell'Edipo, propriamente detto) ecc. ecc. Singolare logica binaria, dicevo, perché contiene comunque sempre un terzo come resto. Un terzo in esclusione interna al soggetto (ossia nell'inconscio).

Ritorniamo quindi ai due tempi dell'Edipo in cui possiamo cogliere anche i due momenti cronologici e soprattutto logici in cui si esplica la funzione paterna.

Provo a descriverli in questo modo: in un primo tempo (quello dell'infante: infans = senza parola) incontriamo un punto soggettivo d'oblio, ossia irraccontabile in quanto tale (Freud – Costruzioni nell'analisi). In effetti, Freud, per descrivercelo, è dovuto ricorrere a un mito (l'ultimo grande mito della nostra modernità ci dirà Lacan): quello di “Totem e tabù”. Intendiamoci il mito, lacanianamente, si inventa: è ciò che si costruisce dando forma epica a quel che si opera psichicamente secondo struttura. E' insomma quel che Freud, in una nota del “Mosè e il monoteismo” ci descriverà come congettura. In qualche modo, ci dice: l'oblio non dimentica. Resta un punto enigmatico nella costituzione del soggetto, e insiste perché una costruzione (cioè una congettura), riesca a dargli un senso catturando almeno un lembo di quella verità che svela e cela nello stesso tempo.

Insomma, in questa mia lettura il mito del padre dell'orda primitiva viene considerato essenzialmente come il mito che descrive la nascita del soggetto alla parola e quindi alla costituzione e relazione con l'Altro. Un Altro simbolico e non più solo immaginario o reale.

Tento, quindi, di riassumervi il mito freudiano in poche parole. All'inizio vi era quella che Freud chiama l'orda primitiva. Quella costituita da un Padre, che possiamo definire il

padre del godimento, e dal gruppo di fratelli a lui completamente assoggettati. Un giorno i fratelli si riunirono e uccisero il Padre. Da quel momento, affinché nessuno di loro prendesse il posto del Padre ucciso si diedero un ordine sociale fondato su regole da rispettare. In questo senso Freud iscrive anche, sempre nel mito, la nascita stessa del diritto positivo: la legge comunemente intesa (lettera a Einstein).

Naturalmente mi sono limitato a ricordare i tratti essenziali del “mito” freudiano tralasciando altri importanti elementi. Ma, credo, che quanto ho detto sia sufficiente per porre ora in luce quel che chiamo “i due tempi dell’Edipo” nelle loro “connessioni – disconnessioni” e quindi sottolineare, in questi “due tempi”, anche i due momenti che implicano l’intervento di una differente funzione paterna.

La strada più rapida e schematica per darvi almeno una traccia di quanto intendo dire, potrebbe essere questa.

In una prima fase la dialettica edipica si svolge tra la madre, il bambino e quell’Io ideale (fallo) che il bambino è- con tutte le varianti di ogni singolarità – nell’immaginario materno.

In questa prima dialettica edipica che si conclude con la nascita del bambino come soggetto al linguaggio, e che può avvenire nella sua completezza solo se nel discorso della Madre (naturalmente soprattutto nel ritmo e con le modalità di cura che dedica al bambino) viene passato qualcosa della Legge del Padre.

In questa fase, centrata sull’identificazione del bambino al fallo immaginario, la possibilità del bambino di divenire soggetto desiderante avviene solo con lo sciogliersi del suo assoggettamento al desiderio dell’Altro, la Madre creduta onnipotente. Ma questo passaggio può avvenire nella misura in cui la Madre mostra la sua “castrazione”, ossia che anche lei desidera altro dal bambino, desidera fuori di lui. Ossia che non è onnipotente ma mancante e quindi anch’essa desiderante.

Freud, in una delle sue ultime note del ’39, descrive, a mio avviso, questa stessa vicenda edipica ponendola in relazione all’essere e all’avere: “Avere ed essere nel bambino. Il bambino esprime volentieri la relazione oggettuale mediante l’identificazione: “Io sono l’oggetto”. L’avere è tra i due successivo, dopo la perdita dell’oggetto ricade nell’essere. Prototipo: il seno. Il seno è una parte di me, io sono il seno. Solo in seguito: io ce l’ho, dunque non lo sono”.

In queste parole viene ulteriormente esplicitato quanto prima vi dicevo. Ed è anche incluso quanto Lacan dirà del soggetto, del soggetto desiderante. “Il soggetto è essenzialmente una “mancanza ad essere”.

Insomma questo passaggio avverrà solo se, in termini lacaniani, si produrrà per il soggetto l'iscrizione di un significante (Nome del Padre) che rappresenti la Legge nel Luogo dell'Altro (ovvero nell'inconscio, su "un'Altra scena fuori dalla coscienza" come la descrive Freud). Solo se questo avviene, si renderà possibile l'inclusione completa del soggetto nel registro simbolico.

Registro simbolico in cui si verifica per il bambino l'accesso al secondo tempo dell'Edipo (all'Edipo propriamente detto) che mi limito a definire "come quella struttura in cui il desiderio si ordina nei confronti della Legge, ossia del desiderio dell'Altro (paterno)". Se invece non si verifica questa iscrizione (insomma, come scrive Lacan se vi è stata una "forclusione del nome del Padre) il bambino non ha accesso all'ordine simbolico (ossia nevrotico) e al processo di identificazione all'Ideale dell'Io, ma resta imprigionato nel registro dell'immaginario e del reale, ossia resta sospeso all'eventualità della psicosi.

E ora, per concludere il mio sintetico lavoro, vorrei esplicitare meglio almeno un concetto nodale della teoria che vi ho appena esposto. Ed è una precisazione sulla legittimità dell'uso "clinico" che ho fatto del mito di Totem e tabù. In effetti, probabilmente stanco di tutte le polemiche e le incomprensioni che il suo scritto andava raccogliendo, sembra che Freud stesso a un certo punto liquidasse così, con la solita ironia, tutta la faccenda: "Non lo si prenda troppo sul serio. E' una cosa che ho sognato una domenica di pioggia".

Certo, ripeto, doveva essere proprio avvilito per le polemiche che erano subito seguite alla pubblicazione (1913) del suo scritto, perché, in verità, durante la stesura ne era così convinto da identificarvisi completamente. Così come testimonia Jones nella sua biografia del maestro: "Verso agosto, pur trovandosi in vacanza, Freud ammise di essere completamente Totem e tabù".

Ecco, credo che rileggere oggi "Totem e tabù" – come mi sono provato a fare – significa anche tentare di restituire a questo "sogno di una domenica di pioggia" – chiamiamolo pure così, vista l'importanza e la serietà con cui Freud ha sempre trattato i sogni e le fantasticherie – il posto anche clinico che gli spetta nel complesso dell'opera freudiana.

E in particolare se l'ho definito come un mito che rappresenta "il primo tempo dell'Edipo", credo di essere stato autorizzato anche da queste parole di Freud (1913): "La vecchia affermazione secondo la quale il nervosismo crescente sarebbe un prodotto della civiltà esprime solo la metà del vero stato delle cose".

Insomma, qualcosa nel farsi della stessa teoria psicoanalitica si oppone all'idea di una riduzione semplicemente "culturalista" delle vicende pulsionali. E Freud, con l'onestà

intellettuale che l'ha sempre contraddistinto, non può che prenderne atto: “ Bisogna – scriverà in seguito – arrendersi all'evidenza che la clinica ci manifesta: il bambino produce spontaneamente rimozioni pulsionali”.

Quindi, tornando al mito freudiano, aggiungerò un elemento che ora può risultare fondamentale ed è ciò che Freud evoca con la metafora del “pasto cannibalico”: i fratelli dell'orda primitiva, dopo aver ucciso il padre, lo divorarono.

Come non riconoscere in questa versione mitica, ciò che Freud, parlando altrove della teoria delle identificazioni, nomina come “identificazione per incorporazione”.

Ed è proprio quanto Lacan ci indica nella sua elaborazione come il passaggio dal Padre reale al Padre simbolico. Passaggio che avviene attraverso un'incorporazione: ossia l'iscrizione del Nome del Padre nell'inconscio e che apre a ciò che ho chiamato il “secondo tempo dell'Edipo”.

Ovvero alla possibilità di un'articolazione che conduca il bambino, attraverso la sua nascita soggettiva al linguaggio, ad ogni autentica, seppur tendenzialmente nevrotica, relazione con l'Altro da sé. Strappandolo così a quel narcisismo primario che rischia di fissarlo al desiderio materno.

FIAMMA BURANELLI

Il caso di Denny

*“ Colui che genera un figlio non è ancora
un padre, un padre è colui che genera un
figlio e se ne rende degno.”*

F. Dostoevskij, I fratelli Karamazov, 1879

Come contributo a questa giornata vorrei presentare alcune sequenze tratte dal percorso terapeutico di un bimbo di 5 anni - sordo profondo dalla nascita - con particolare

riferimento alla figura del padre, la sua rappresentazione, la sua ricerca da parte di Denny - così chiamerò il piccolo paziente – e a come essa abbia fin dall'inizio costituito un elemento significativo nel progressivo evolversi della terapia. Introdurrò dapprima la biografia del bambino e il motivo della consultazione, quindi alcuni passaggi tratti dalle sedute iniziali.

Come premessa aggiungo che Denny è stato seguito per parecchi mesi con una consultazione partecipata insieme alla mamma – secondo la metodologia descritta da Dina Vallino. Per chi non avesse familiarità con questo approccio preciso solo che essa prevede accanto alle sedute congiunte - durante le quali i genitori sono invitati a osservare, giocare, parlare con il bambino - anche regolari incontri individuali solo con i genitori. Per renderli partecipi, condividere e discutere quanto emerso dalle osservazioni precedenti al fine di chiarire meglio la natura del legame e l'origine del disagio, dell'eventuale “ fraintendimento” che ostacola la comprensione e alimenta le possibili identificazioni patologiche.

Da marzo per Denny e la sua mamma è stato possibile avviare una terapia individuale a frequenza settimanale.

Motivo dell'invio e storia di Denny

La madre chiede una consultazione perché in pena per il suo bimbo:

ha 4 anni e mezzo, è sordo profondo dalla nascita e porta delle protesi acustiche esterne molto evidenti.

“Non ha il papà, o meglio ce l'ha, ma è come se non ci fosse perché si è pressoché da sempre disinteressato di lui”. Vive in un'altra città e da circa 3 anni non ha contatti regolari con il bambino ad eccezione di qualche breve telefonata.

Inoltre Denny sta frequentando la scuola materna con molta difficoltà, non accetta di separarsi dalla mamma, i compagni lo scherniscono e lui soffre molto reagendo violentemente. Lo stesso accade a casa se contrastato nelle sue richieste.

La mamma è una giovane donna dagli occhi intensi, e uno sguardo mobile a tratti inquieto, con un fondo di tristezza che cerca in tutti i modi di contrastare. La storia di Danny, infatti, concentra nei suoi pochi anni molti passaggi dolorosi - a cominciare dalla gravidanza.

I genitori si erano conosciuti poco tempo prima in una cittadina del sud, dove la signora si era temporaneamente trasferita.

Dopo pochi mesi rimane incinta; inizialmente la gravidanza viene accolta bene, ma ben presto si manifestano difficoltà da parte del futuro padre a farsi carico di questa realtà, allontanandosene sempre di più.

Nella mente della signora si fa strada l'idea che la gravidanza fosse solo un *“espediente , un imbroglio utilizzato dal compagno per “ farla staccare” dalla famiglia del precedente fidanzato,”* con cui aveva mantenuto un buon legame affettivo.

Anche la gravidanza si rivela un legame a rischio, con minaccia d'aborto fin dai primi mesi e vari incidenti che si susseguono fino al al 9° mese, quando la grave sofferenza fetale obbligherà ad un parto in urgenza con taglio cesareo.

La sofferenza continuerà, non solo perché il bambino farà fatica a mangiare e avrà ripetuti problemi intestinali, ma anche perché il padre, che nella fase finale della gravidanza si era riavvicinato non reggerà il peso della diagnosi e si allontanerà nuovamente x formare successivamente una nuova famiglia.

Quando Danny ha 40gg viene infatti confermata la diagnosi di sordità completa senza alcuna possibilità di recupero.

Inizia il *“ calvario “* delle viste acustiche per programmare un impianto cocleare.

Danny è avvolto nel suo silenzio, e apparentemente si adatta a questi drammatici cambiamenti. Ma il suo corpo non ce la fa e ha ripetute infezioni, motivo per cui verrà sottoposto a ricovero ospedaliero e biopsia, con esito negativo.

A tre mesi e mezzo gli vengono applicate delle protesi acustiche collegate ad un vibratore posto sul torace, cui fa seguito dopo alcuni mesi l'impianto cocleare sottocutaneo e l'inizio di una ferrea disciplina riabilitativa per l'attivazione al sonoro.

Danny si ribella, piange, vive i distacchi dalla mamma con grandissima sofferenza,così come la mamma che assiste impotente e rassegnata a questi momenti.

A 18 mesi c'è un nuovo ricovero con biopsia per un sospetto tumore al collo, fortunatamente con esito negativo.

Una storia dunque, che fin dall'inizio non aveva proceduto per ritmi regolari ma più per sobbalzi e strappi, che avevano interferito con la continuità della sua esistenza, lacerando in più punti il delicato tessuto connettivale che andava costituendo la trama della storia della sua vita, della sua posizione all'interno della coppia genitoriale sia a

livello reale che fantasmatico e soprattutto dello sviluppo della sua “mente affettiva” e della sua personalità.

Cosa ne era stato del suo bisogno di sentirsi esistere, del rispetto per la sua intenzionalità, della comprensione e compassione per la sua sofferenza, dello sviluppo della sua creatività e spontaneità?

In tutto questo travaglio, così come si era verificato già durante la gravidanza, l'immagine del padre si configura come una presenza inquietante, inafferrabile, che, come un illusionista, compare e scompare a suo piacimento.

Si potrebbe dire “ *un'assenza, o meglio, un'ombra pesantemente ingombrante*”.

Ci possiamo chiedere, ripensando al lavoro di Winnicott sulla funzione di specchio della madre e della famiglia nello sviluppo infantile, quanto l'inadeguatezza di Denny, il suo handicap, avesse potuto determinare in questo padre il crollo dell'illusione di essere un padre onnipotente e la necessità di negare o “annullare” l'esistenza di questo figlio imperfetto come tentativo di difesa da un dolore narcisistico insopportabile. (tema ripreso da Mariapia Bobbioni)

E quanto in questo gioco di rispecchiamenti la delusione del padre, ma anche della madre, avesse potuto potenziare ulteriormente il vissuto di Denny come quello di un bambino difettoso, poco amabile, impoverendo ulteriormente il suo Sé nascente di quel riconoscimento e rifornimento narcisistico indispensabile per la sua crescita.

Tuttavia il padre sembra non voler rinunciare completamente al figlio, ostacolando in tutti i modi l'affidamento esclusivo della bimbo alla madre.

Sembra esserci in questo qualcosa di profondo ed essenziale, mi verrebbe dire di arcaico, a cui il padre non vuole abdicare - forse legato alla trasmissione del nome, il nome del padre (di cui parlava Contardi). Denny è il primogenito maschio e porta il suo cognome - la sopravvivenza di qualcosa dunque legato alla continuità di una parte di sé, seppure compromessa e imperfetta.

Danny non lo vede da circa 3 anni, ma chiede molto spesso di lui e sembra non rassegnarsi alla sua assenza.

Incontro con Danny e sintesi delle prime fasi della consultazione.

Quando incontro Danny, rimango colpita dall'intensità espressiva di cui dispone.

Porta con apparente disinvoltura le protesi - che lui chiama “le mie orecchie” - vistose, colorate che gli danno un' aria un po' bionica.

Sempre sul collo, poco sotto, c'è il segno visibile e netto dell'intervento chirurgico subito, che rimanda in modo estremamente concreto a tutta la sofferenza e la pena per la violenta intrusività esercitata sul suo corpo e sulla sua mente.

Il legame con la mamma è molto forte, e pur mantenendo una sorta d'interesse per me - chiamata da lui "*la dottoressa simpatica*" - tenderà per parecchio tempo a escludermi dal suo giocare.

Come terzo presente nella stanza potrò limitarmi ad osservare, fare qualche breve intervento rivolgendomi a lui tramite la mamma e accettare spesso all'inizio di non comprendere quanto andava accadendo - come un estraneo confrontato con un'intimità molto percepibile, ma poco avvicinabile.

L'atmosfera emotiva risuonava, infatti, della grande fatica che il bambino provava nel tollerare la presenza del terzo, che sembrava poter essere accettato solo a piccole dosi e mai in modo diretto - in risposta probabilmente all'esperienza precoce e traumatica di triangolazione da lui vissuta - non solo riferito al padre, ma anche ai medici e all'equipe sanitaria che si erano interposti tra lui e la mamma imponendo una legge autoritaria e inflessibile.

Il gioco sarà inizialmente caratterizzato quasi esclusivamente dalla sua interazione con un personaggio a lui molto caro - un voluminoso robot spaziale "Buzz"- che ci accompagnerà nel corso delle sedute trasformandosi progressivamente da protagonista rumoroso e invadente a testimone silenzioso e rispettoso del nostro lavoro insieme.

Danny sembra identificarsi con questo personaggio in una duplice accezione: da un lato e in modo più onnipotente con il suo aspetto bionico e i suoi poteri speciali dall'altro, su un versante più depressivo, con la solitudine del robot e il suo smarrimento cui fa eco la solitudine di Denny trattato lui stesso come un piccolo robot durante la dolorosa esperienza della rieducazione acustica.

Parlando a Denny attraverso Buzz, lui riuscirà a iniziare a interagire con me e ad ampliare il gioco, trasformandolo via via in un gioco narrativo.

Poco prima dell'estate comparirà per la prima volta la figura di Zurk, il padre di Buzz, personaggio inquietante, che lo imbroglia e gli vuole fare del male perché invidioso.

Accanto a questo, che richiama fin troppo bene la sua dolorosa esperienza, c'è tuttavia anche contemporaneamente l'avvicinarsi ai personaggi umani della casetta, in particolar modo al papà.

Un papà diverso dal malvagio e onnipotente Zurk: un signore in giacca e cravatta pronto per andare al lavoro con la sua valigetta, dentro la quale, poco prima dell'interruzione estiva Danny collocherà due pezzettini di carta su cui ha tracciato dei segni – due segreti misteriosi che dovrò custodire fino al suo ritorno.

Nella prima seduta dopo le vacanze porterà il libro di Peter Pan che sfoglierà ripetutamente con grande concentrazione. E' come se Denny volesse comunicare, che ora è cresciuto, si interessa alle storie, in particolare a questa storia – che vuole conoscere, capire.

Che accanto alla storia del robot -giocattolo, il suo robot-sé, c'è anche la storia di un bambino, volato via e costretto a vivere in un mondo a parte nell'isola che non c'è.

Quell'isola che non c'è , che per usare le parole di Maria Luisa Algini, rende bene l'idea di quel misterioso stato psichico fuori dal tempo e dallo spazio in cui sembrano perduti i bambini depressi.

Penso al suo mondo fantastico, dove vola con la fantasia appena può per sfuggire forse in parte alla gravità dei sentimenti, della melanconia, della durezza delle esperienze subite e in parte per salvaguardare forse gli aspetti più autentici di sé.

E poi c'è la questione dei segreti nella valigetta del papà, che non posso non associare a quanto il bambino percepisca rispetto ai tanti elementi dissonanti all'interno della sua storia - ancora in parte sconosciuti e segreti e che riguardano il suo papà e la sua mamma, ma anche il suo deficit e a come questo possa essere forse correlato all'assenza del padre.

Come può essere per lui non solo doloroso ma anche in parte umiliante sapere così poco del padre, ma percepirne in modo altrettanto netto la distanza, il rifiuto.

E a come tutto questo richieda, per essere portato alla luce, tempo e un clima di sicurezza, di affidabilità., ma soprattutto di rispetto.

Nel lavoro con Denny oltre al prezioso contributo del gruppo di consultazione partecipata e di Dina Vallino, mi è stato di aiuto il lavoro di Lore Scacht “ Alla ricerca del padre” presentato al CMP nel 2002 in cui scrive:

“... il mio contributo più importante consisteva nel rimanere in una posizione di attesa, attenta ma non intrusiva. L'arte dell'interpretazione, quando si ha a che fare con un bambino così facilmente vulnerabile, fragile ma al tempo stesso vivace, richiede che si interpreti il meno possibile e che ci si avvicini con cautela in modo tale da favorire che lui stesso si esprima sulla base di ciò che può permettersi in quel momento..... .”

Da una seduta di ottobre:

..... va alla cesta dei giochi alla ricerca dei due piccoli robottini che aveva costruito le volte precedenti, facendoli interagire tra loro come due bambini che giocano. Ad un mio, seppur lieve rimando intorno a questo aspetto, Denny risponde violentemente mettendo in scena il cattivo Zurk, che fronteggia Buzz e lo minaccia diventando sempre più grande e più potente.

Nonostante i tentativi della mamma, Danny sembra rapito e imprigionato da questa dinamica.

Più il padre è grande e potente più lui deve essere altrettanto. I piccoli sembrano “annullati” e giacciono dimenticati in un angolo.

La signora mi guarda con tristezza e rassegnazione – coglie la spirale in cui Danny sembra precipitare, ma non riesce ad intervenire.

Rivolgendomi alla mamma, ma parlando ad entrambi, dico che questa storia che vede papà e figlio in lotta uno contro l'altro sembra senza via di uscita.

Suggerisco di trovare un modo per liberarsi, cercando nella cesta dei giochi se ci sono dei nuovi amici che possono aiutarci.

Queste parole sembrano raggiungerlo, mi guarda sorpreso.

Faccio uscire dal cestone ad uno ad uno gli animali nominandoli...lui si avvicina e si unisce a me con curiosità, come se li scoprisse per la prima volta.

Li mette uno vicino all'altro come uno schieramento, un piccolo esercito accorso in difesa dei due robottini a cui nessuno sta più prestando attenzione.

Tra i giocattoli, rovistando alla ricerca di nuovi alleati, ritrova il personaggio del papà con la valigia – subito controlla che i segreti siano rimasti dentro. Spiega i minuscoli cartigli mormorando tra sé “...i segreti...” Poi per la prima volta prende la bambola tra le braccia e il biberon, dicendo che è la mamma piccola e lui le sta dando da mangiare.

Danny sembra mettere in scena, in modo toccante l'inversione dei ruoli che si deve essere trovato a vivere in certi momenti, quando la sua vitalità e la sua capacità di recupero sono stati e sono contenimento e nutrimento prezioso per una mamma sola, spaventata , ambivalente nei propri sentimenti.

Ma anche a come lui non possa in nessun modo trascurare la mamma o biasimarla per la mancanza del padre sentendosi lui stesso ancora totalmente dipendente da lei.

Ad un mio intervento, che mira a valorizzare questa cura e attenzione che lui ha per la mamma ma anche a ripristinare le differenze e i ruoli, risponde trasformando la mamma, nella mamma che “un tempo era stata piccola...”

Questo evoca, a sua volta, nella madre una riflessione sul passare del tempo, su come ogni volta sfogliando le foto del proprio album di famiglia, Danny domandi perché lui non ci sia.

Suggerisco che forse a Danny piacerebbe sentire raccontare la propria storia, per trovare il suo posto, forse non riesce a capire quale sia.

Si avvicina alla mamma, le mette in grembo la bambola e il biberon.

La signora racconta così di come Danny mangiasse tanto e volentieri, il bagnetto...il borotalco, ...non c'è tuttavia traccia del padre, né dei momenti difficili e dolorosi che hanno attraversato.

Sarà il bambino a riportarli in scena e a ricordare che c'è un'assenza dolorosa e rabbiosa, che va affrontata. Zurk irrompe brutalmente sulla scena portando il caos.

“...il papà se ne è andato, ha lasciato il bebè”, mormora tristemente.

La mamma mi guarda, di nuovo non trova le parole, come sopraffatta da questa sofferenza.

La qualità della reverie paterna – scrive Vallino – è di provvidenziale valore per il neonato, perchè consente alla madre di distanziarsi dalla sua relazione con il bambino nei momenti critici e consente al bambino di sentirsi meno solo quando qualcosa non va nel suo rapporto con la mamma.

Parlando ad entrambi dico che è una cosa triste, quando non ci sono i papà e non si sa dove sono. Ci si sente più soli, spaventati, a volte arrabbiati...

“... non tornerà mai più..” dice Danny.

Poi, come a voler negare onnipotentemente il dolore causato dal contatto con il vuoto del padre, si rivolge di nuovo a Buzz e lo attiva creando una gran confusione.

Decido di arginare questo caos rivolgendomi direttamente al robot proponendogli di trovare un posto dove lui possa stare vicino a Danny, che forse ha sentito in difficoltà, ma senza disturbare.

Il bimbo accetta di consegnarmi il robot.

Poi, come pacificato, si accoccola per terra tra me e la mamma e inizia a cantare prima a bassa voce, poi in modo sempre più chiaro.

La mamma si inserisce nel suo canto - per un breve momento le due voci si intrecciano come se trovassero risonanza una nell'altra.

Alla fine della seduta, poco prima di andare via, Denny mi consegna il piccolo dinosauro "collolungo". e indicando un punto sul collo mi dice che è ferito e dovrò curarlo.

Quindi riprendendo il robot aggiunge: "...anche Buzz è ferito, qui sotto il piede", indicando il tallone."

Pensieri conclusivi

Come non pensare ad Achille, reso mortale per volere di Zeus, spaventato all'idea di un figlio che potesse spodestarlo, o a Edipo o a Talos, il guerriero di bronzo, che proteggeva le sponde di Creta. Il fluido che lo manteneva in vita era conservato all'interno del suo corpo grazie ad un tappo posizionato sul tallone.....

La ricerca del padre per Denny continua e ci sono stati ulteriori sviluppi...

Ora dorme da solo, ha iniziato a sognare e ad avere incubi, che porta in seduta anche sotto forma di disegno (disegni- sogno) affinché possiamo dividerli e darvi un senso.

Chiudo con le parole ancora di Lore Schacht: *"...la ricerca del padre potrebbe essere vista come la ricerca della madre edipica, connessa con l'eterna domanda che ciascuno si pone "da dove veniamo" e "verso dove andiamo"*.

La possibilità per Denny di trovare il padre sia interno che esterno gli permetterebbe di scoprire la madre in un modo nuovo e di rassicurarlo che non rimarrebbe solo nel momento in cui crescendo si allontanerà da lei.

FRANCESCO BISAGNI

E' curioso che, quando ho chiesto a Fiamma di dirmi quale materiale osservativo tra quello che io avevo a disposizione fosse più attinente a quello clinico da lei presentato, mi

abbia indicato quello che vado a presentarvi ora. Quel che qui accade tra una madre ed un padre reali e nel gioco delle loro identificazioni profonde, accade nella storia clinica che abbiamo ascoltato, nel gioco del transfert e del controtransfert. Questa è credo, la ragione della scelta di Fiamma. Presento dunque:

Young Child Observation 2 - Faticoso recupero delle funzioni di contenitore. Debolezza dell'Io e debolezza del Super-Io. Interazione madre-padre su reciproche identificazioni di contenimento e definizione del limite. Sincronia "sufficientemente buona" compensa i deficit di ciascuno.

Osservatrice: M. A.

Inizio osservazione: Luca ha 2 anni e 7 mesi

In questa osservazione Luca ha 2 anni e nove mesi.

Questa osservazione avviene qualche giorno dopo un piccolo intervento chirurgico di Sara, la madre, che la costringe a qualche giorno di riposo.

"Stefano ha preparato l'acqua per il bagno .Sara si siede sul water chiuso . Mentre Stefano spoglia Luca lui dice che fa da solo e Sara conferma che le mutande se le toglie da solo. Stefano mette Luca nella vasca e dice: *'Non devi farci la pipì dentro'*."

...

Luca ha portato nella vasca due mollette e il libro dell' Esselunga. Stefano gli dice che il libro in acqua si rompe e prova *molto delicatamente* a toglierlo ma Luca lo vuole tenere. I genitori per qualche minuto ripetono che il libro si rovina ma lui piano piano lo immerge **Il libro si bagna e nessuno fa niente.** (*sento un po' di passività e tristezza*) ... Ma lui dice di no. Ormai il libro è ' completamente bagnato. Sara è andata nell'altra stanza. Stefano prova a dire a Luca che così si rompe. Lui lo sfoglia cercando di staccare i vari fogli ormai attaccati in un ammasso unico molliccio. Stacca dei pezzi che cadono nella vaschetta. Stefano dice a Sara che il libro oramai è andato. Lei risponde che ne hanno un altro ma di non dirlo a Luca. Stefano le dice che comunque è meglio se viene a togliere questo che è completamente lavato. Quindi Sara entra in bagno, prende il libro lo arrotola e lo strizza. Luca piagnucola un po' ma poco poi sbatte le gambe tese dritte fino al bordo della vasca . Fa un po' di baccano ...

Stefano dà una paperella in mano a Luca dicendogli di giocare con quella, poi ne prende un'altra che spruzza l'acqua dalla bocca e scherzando gliene spruzza un po' sul viso. Luca allora prende la paperella del papà e con molta energia spruzza l'acqua in faccia al papà. Stefano dice che il ragazzo impara in fretta.

Poi Luca dice che vuole il bicchiere e allora Sara svuota il bicchiere degli spazzolini e lo dà Luca che lo riempie di acqua. Inizialmente la rovescia nella bacinella ma poi si porta il bicchiere alla bocca, ne beve un sorso e poi .dopo aver ricevuto puntuale l'ammonizione dei genitori, lo svuota. **Più volte loro gli dicono che non deve bere ma lui comunque si porta il bicchiere alla bocca e talvolta beve l'acqua.** Alla fine Sara si alza e gli toglie il bicchiere. Luca agita di nuovo le gambe tese che arrivano a sbattere sul bordo della vasca.

Sara dice a Stefano di lavarlo bene. Il tono è deciso. Poi Stefano lo lava **colgo una certa fatica** e mi sembra un po' impacciato come se non sapesse bene come fare ... Ad un certo punto Luca scivola un po' nella vasca e allora Sara ammonisce Stefano dicendogli di prestare più attenzione e gli dice che deve anche lavargli la testa. Stefano alza leggermente il tono della voce e le dice:” Va bene Sara però stai tranquilla!!!” Dopo **i toni tornano normali** e Stefano lava Luca anzi è anche più tranquillo e ridendo gli dice : ”Oh ora diamo una bella lavata!!”

... Intanto Luca ha chiesto al papà un flacone di sapone vuoto, chiedendogli di aprirlo e gioca con quello dentro l'acqua. Stefano scherzando dice che Luca si sta bevendo l'ultimo cocktail. **Gli lava anche la testa e senza grossi problemi, Luca se la fa lavare e non piange più.** Poi Stefano inizia a svuotare la vasca con il bicchiere e fa il gioco di una scialuppa che sta affondando e quindi bisogna salvare tutti gli animaletti. Inizia a mettere fuori i vari animaletti, il pesciolino Nemo e la paperella poi prende il beccuccio del flacone di sapone e immergendolo nell'acqua dice :”Ecco il primo esempio di pompa idrovora!!”.**Luca sembra divertito.** Poi infine dice: “E dobbiamo salvare anche Luca che deve uscire dalla barca!!” **Luca sembra un peso morto e non ne vuole sapere di uscire dalla vasca.** Sara dice a Luca di non fare i capricci perché la mamma non lo può prendere in braccio. Stefano allora prende in braccio Luca che di nuovo gli scivola un po'. Lo mette sul tappeto, Sara lo asciuga . Stefano a bassa voce e quasi come se parlasse fra sé e sé dice:” **Non capisco perché mi scivola”**

Commento: in questa osservazione si nota come la madre, complice il suo problema di debolezza per l'intervento chirurgico, è impedita a svolgere una parte delle funzioni di accudimento. Le funzioni di contenimento e di delimitazione (materne-paterne) da parte

sia della madre che del padre (sia sul piano dell'Io che del Superio), risultano a tratti infiacchite con un senso di debolezza e di rassegnazione che permea l'atmosfera emotiva del gruppo familiare. Lo sfaldamento del libro ne è rappresentazione simbolica. L'allusione iniziale alla pipì rimanda ad una precedente osservazione in cui maniacalmente il bambino fa la pipì nella vasca e la risposta dei genitori è quella di aggiungere qualche goccia di disinfettante ma lasciando continuare il bagnetto, con una certa confusione sul piano cognitivo a proposito della pipì ma soprattutto con una sorta di impotenza-collusione soprattutto del padre con l'aspetto maniacale e sessuale/fallico. In questa osservazione invece c'è una sorta di viraggio nel senso della depressione/impotenza. Il bambino appare a tratti rispondere con l'ipertono muscolare delle gambe e con una certa oppositività. Tuttavia l'interazione tra la madre e il padre, ed una certa compensazione reciproca delle loro funzioni di contenimento e di delimitazione sembra creare una sinergia sufficientemente adeguata – che include un momento di tensione non estrema – che recupera parzialmente le funzioni dell'Io e del Superio: il padre diventa così capace di giocare e di lavare il bambino coinvolgendolo. Di nuovo la situazione sembra incrinarsi nel momento in cui il bambino deve uscire dalla vasca e scivola. Si noti l'insight finale del padre sul suo contenitore deficitario, “non capisco perché mi scivola”. E' il pendolo del dolore e della fatica, della forza e della vitalità. Il lavoro dei genitori reali e delle loro identificazioni profonde, oltre ai ruoli codificati. Certamente il lavoro del transfert.

E cambiamo registro. Corpo a corpo e oltre. Altri padri, altra paternità.

MARIAPIA BOBBIONI

Il corpo a corpo padre-figlio nel discorso di Kafka

Desidero offrirvi alcuni passi della lettera al padre di Kafka (1919), lettera che non fu mai data al padre, che diventa un filo rosso per attraversare le fantasmatiche nella relazione padre – figlio, nella catena dei significanti e delle loro distinzioni come autoritario e autorevole

Un riferimento è presentato nella citazione di un frammento di racconto di un analizzante.

Kafka racconta e dipinge la figura paterna anche attraverso il corpo, “Già era sufficiente a schiacciarmi la tua sola immagine fisica. Ricordo, ad esempio, quando ci spogliavamo nella stessa cabina. Io magro, debole, sottile, tu forte, alto, imponente. Anche dentro la cabina, mi facevo pena, non solo davanti a te, ma davanti al mondo intero, perché tu eri per me, la misura di tutte le cose. Quando poi uscivamo tra la gente e tu mi tenevi per mano, uno scheletrino malsicuro, a piedi nudi sul tavolato, impaurito di fronte all’acqua, incapace di imitare i movimenti di nuoto che tu insistevi a illustrarmi con le migliori intenzioni, ma in realtà facendomi vergognare sempre di più, allora cadevo in preda alla disperazione ...” (pag.15).

Accosto una descrizione intellettuale del padre, Kafka racconta: “Si trattava della delusione che tu infliggevi al bambino sempre e per principio spinto dal tuo carattere contraddittorio, e inoltre questo spirito di contraddizione si rafforzava incessantemente con l’accumularsi dei motivi che lo provocavano, cosicché alla fine si imponeva come qualcosa di abituale, anche quando, per una volta, eri della mia stessa idea ; inoltre le delusioni patite dal bambino non erano delusioni qualsiasi, ma colpivano in profondità giacché provenivano da te, l’autorità suprema.” (pag.17).

Le parole scelte dallo scrittore dicono con precisione che autorità significa incarnare la legge, ovvero questo padre, per lui, è la legge, e poi vedremo perché non può essere così, perché non è tenibile una simile posizione.

Il padre dell’autorità, assoluto, è idealizzato, lettera morta, che non può trasmettere alcuna forma di limite; è appunto illimitato nella sua onnipotenza.

Questa posizione soggettiva, inevitabilmente, proietta un sguardo sull’altro che diviene cosa- oggetto, offro un passo del testo dello scrittore che lo mostra con precisione: “L’impossibilità di avere con te un dialogo pacato portò ad un’altra conseguenza, molto ovvia, disimparai a parlare (...) davanti a te non ero in grado né di parlare né di pensare “.

E’ noto che l’essere umano è tale perché ha linguaggio e pensiero e l’impossibilità di cui lo scrittore parla lo mette, appunto, in posizione di oggetto e qui si costituisce la perversione, cioè trattare un essere umano come oggetto. In questo essere cosa il soggetto è annullato, questo concetto lo lasciamo momentaneamente per ritrovarlo tra poco quando vedremo un tratto del mio analizzante.

Desidererei proporvi di continuare ad ascoltare sul crinale del fantasma, cioè ricordandoci che per ogni soggetto vi è una parte immaginaria che insiste, e questo ci interessa molto, anche se è evidente per tutti noi la curiosità di chiederci: “Ma il padre di Kafka sarà stato davvero così nella realtà?”

La parola che può essere risolutiva è autorevolezza, cioè il padre è in grado di far rispettare la legge, dunque non è l'autoritario che incarna la legge, ma l'autorevole che la fa rispettare.

Stiamo parlando dell'Edipo, come avete ben compreso, e vi cito un passo di Lacan, tratto dal seminario V, Le formazioni dell'inconscio, 1957-1958, in cui pone la questione del bambino come fallo della madre e come il padre intervenga perché il bambino che, inizialmente, è l'oggetto del desiderio della madre, poi possa, nel tramonto del complesso edipico, identificarsi con il padre.

Lacan cita Freud e dice: “ Freud ci sottolinea il caso in cui, nella misura in cui si identifica con la madre, il bambino, avendo adottato questa posizione al contempo significativa e promettente, ne teme le conseguenze, e cioè, se è un maschietto, la privazione del suo organo virile.

E' un'indicazione, ma che va molto lontano. L'esperienza analitica ci prova che il padre, in quanto priva la madre dell'oggetto del suo desiderio, cioè l'oggetto fallico, ha un ruolo del tutto essenziale (...)

Il nostro richiamo dell'ultima volta, lasciava la questione dell'uscita favorevole dall'Edipo, sospesa intorno ai tre piani della castrazione, della frustrazione, della privazione. A questo livello il padre priva qualcuno di ciò che in fine dei conti non ha, cioè di qualcosa che non ha esistenza se non nella misura in cui lo fate accedere all'esistenza in quanto simbolo (...) questa privazione, il soggetto infante l'assume o non l'assume, l'accetta o la rifiuta”.(pag.186-187)

Questo è un punto nodale per la posizione del padre che ha una funzione precisa di consentire al bambino e alla madre di staccarsi, desidero usare parole semplici e dirette, di impedire l'incesto che, come sappiamo, è psichico, la clinica lo insegna.

E Lacan conclude: “Non dimeno, il padre entra in gioco, è certo, come portatore della legge, come interdittore dell'oggetto che è la madre.” (pag 189)

Nel seminario Libro IV, La relazione d'oggetto, 1956-1957, Lacan si interroga su quale debba essere il ruolo del padre, e dice: “Diciamo comunque che il padre è colui che possiede la madre, che la possiede da padre, con il suo vero pene, che è un pene

sufficiente, a differenza del bambino, che è in preda al problema di uno strumento male assimilato e al contempo insufficiente, se non rifiutato e disdegnato.” (pag 397)

Queste argomentazioni offrono l'idea di come possa essere un padre autorevole. Ora forse abbiamo inteso la differenza tra la posizione **autoritaria** e **autorevole**, e possiamo ritrovare la parola **annullato**.

Kafka fa intendere molto bene come sia giunto ad un'idea di annullamento di sé, e osserva: “Quando mi accingevo a fare qualcosa che non ti piaceva e mi pronosticavi un insuccesso, magari qualche tempo dopo si verificava puntualmente. Io persi la fiducia nelle mie capacità.” (pag.24)

Tale scrittura ha fatto breccia in me, ritrovandola in modo alquanto simile nel dire di un analizzante, di cui è impossibile parlarvi ora in modo preciso, ma che porta continuamente il nodo paterno. La forza annientatrice del padre sembra la stessa del padre dello scrittore. All'inizio del lavoro analitico il soggetto insisteva sull'impossibilità del ritorno al sapere, all'amore per la conoscenza pur avendo avuto una formazione classica e poi scientifica, in quanto Ingegnere con specializzazione nel settore medico.

Come Kafka, si muove malamente per accontentare il padre e dice “Qualunque cosa faccia non va mai bene”. Molto simile al pensiero di Kafka che dice “Quando mi accingevo a fare qualcosa non ti piaceva ...”

Ma ora, ed è l'ultima scena che offro, e poi concludo, è la vicenda materna che ne dice del padre: la madre è portatrice, nel suo discorso, della posizione paterna. La parola della madre, riferita al padre, diviene un aspetto fondante nella relazione padre-figlio e sorgono riflessioni preziose per quando concerne il racconto delle due figure in questione perché, sebbene le parole delle due madri siano differenti, la fantasmatica della relazione padre-figlio da parte dei due figli, è molto simile.

La madre di Kafka emerge come persona esclusa, eliminata; appare una mite che si sacrifica, e vive nell'approvazione del marito. La parola della madre diviene sempre più vuota, si nullifica. Questo agli occhi dello scrittore.

Nel racconto dell'analizzante, la madre parla un linguaggio denigratorio. Nella realtà il padre è un uomo di successo, si è fatto da sé, pur avendo origini semplici. Eppure si presenta frequentemente ubriaco a casa e poi litigioso. La madre proveniente da classe sociale borghese e colta e non interviene mai per un cenno affettuoso verso il padre; lo scenario quotidiano è di liti continue. Dunque la parola di questa madre è troppo satura di aggressione, di insoddisfazione che provoca nel padre il doversi imporre rozzamente, soprattutto nei confronti del figlio maschio, appunto incarnando la legge.

La madre di Kafka, sebbene in questo svuotamento, di cui si è detto, ha potuto ugualmente consentire, una identificazione del figlio nei confronti del padre, di quel padre detentore del sapere assoluto che però senza volere, l'ha orientato nella scrittura, luogo dove Kafka ha potuto esprimersi come io narrante.

La madre dell'analizzante non ha consentito al figlio di identificarsi al padre, tenendolo così a sé, come suo fallo, non consentendogli un maturo decollo amoroso e professionale. Attualmente il soggetto sta elaborando questa posizione per trovare la propria identità.

FRANCESCO BISAGNI

Quando l'altro è messo in posizione di oggetto, dice Bobbioni – oggetto cosificato – là si costituisce la perversione. Questa osservazione ne descrive le origini, l'alba relazionale feroce e spietata.

Infant Observation – Interazione perversa – Denigrazione – Fecalizzazione –Attacco all'osservatore maschio.

Osservatore: MF.

Riporto qui una parte della prima osservazione effettuata dopo la nascita di Lara (osservazione del 29/4/2011):

E' tornato Cristiano [...], Cecilia gli dice: "ora te la prendi un po' tu", passa la bambina al marito. In un primo momento, nel "passaggio" tra una persona all'altra, Lara riprende a piangere più vigorosamente. Il padre la prende e le dice parole affettuose, mette Lara a pancia in giù con le braccia penzoloni. Si lamenta vigorosamente, in un primo momento inarcando la schiena e irrigidendo gli arti. Cristiano dice a Cecilia: "sta proprio male, guarda come è tesa" e la tocca per tutta la schiena e gli arti "è tutta inarcata". Lara piange e urla [...] Il pianto va via via facendo posto alla stanchezza, le si chiudono gli occhi. Sembra quasi un felino sdraiato su un ramo di un albero. Continua ad alternare sempre più brevi momenti di pianto (non più di un minuto) al rilassamento. "Era un angelo fino a ieri" mi dice Cristiano "la chiamavamo la santa" non so adesso cosa abbia forse ha qualche disturbo [...]. Cristiano si siede sul divano di fronte a me e posiziona Lara prona, esattamente al centro della sua pancia. Lara si posiziona sdraiata sulla pancia di Cristiano con le braccia totalmente aperte, quasi ad abbracciare la pancia del padre, con le gambe flesse. Ha ancora qualche brevissimo momento di agitazione in cui inarca leggermente la schiena [...]. Cristiano è sdraiato sul divano di fronte a me, io vedo

la schiena ed il pannolino di Lara... La bambina si sta sempre più addormentando [...]. “Sembra proprio che stia dormendo...” dice il padre, “sei una stronza!...” “era stanchissima” ... “si lo so, scherzo” dice a Cecilia, e rivolgendosi nuovamente a Lara “Stronza!” [...]. Cecilia guarda Lara: “sta sognando” dice. “Dici?” le risponde Cristiano “ma no e cosa sognerebbe?...” “tette giganti!” dice Cecilia, “fiumi di latte!” le fa eco Cristiano. “Sembra che voglia entrare nella tua pancia” dice Cecilia guardando la figlia che dorme abbracciando la pancia di Cristiano “si deve stare bene là dentro..” continua Cecilia “ma no che schifo! Tutto buio e umido!...” dice Cristiano “Ma no” Dice Cecilia.

In una osservazione successiva, la bambina ha sei mesi, emerge uno dei molti commenti denigratori verso l'osservatore (10/10/2011).

[...] Cecilia esclama:” penso solo al momento in cui chiederà chi sei tu cosa le risponderemoahaha ma si ma io le dirò quella che è la verità, che vieni a guardarla” e Cristiano: “le possiamo dire che sei un paziente neurologico a cui hanno dato come terapia di guardare una bambina una volta a settimana [...].”

Ultima osservazione (15/4/2013):

[...] In ascensore la famiglia commenta la fine della mia osservazione: “ [...] Cecilia allora dice che oggi è l'ultima mia osservazione (io fino a quel momento mi stavo chiedendo se loro lo ricordassero). “Allora prepariamo i fazzoletti” dice Cristiano. “Beh a me un po' dispiace ...” dice Cecilia. Io sorrido. “ A me no” dice Cristiano, aggiungendo una cosa del tipo “si scrosta uno scarafaggio” [...].

Commento: L'esordio dell'osservazione, che segna anche l'esordio sulla scena della funzioni genitoriali alla nascita della piccola Lara (primogenita), vede come le funzioni di accudimento di questo padre –che certamente non possono dirsi del tutto assenti sotto il profilo del “materno” (sta male ... la pancia ... ha un disturbo ...) sono immediatamente contaminate da una istanza fecalizzante (Stronza!) che verosimilmente è espressione di un superio arcaico molto sadico che sembra appartenere ad entrambi i genitori. Essi colludono nella denigrazione. Anche il contenitore pancia è connotato come “schifo – buio – umido”. L'attività mentale della bambina è immediatamente denigrata. Forse sogna ma, sarcasticamente, le tette giganti ... e i fiumi di latte. L'intonazione è evidentemente denigratoria. La denigrazione, il dileggio, il sarcasmo hanno come bersaglio Lara, ma

anche la funzione pensante dell'osservatore, che spesso nel corso dei due anni viene sedotto a trasgredire il suo ruolo, se non apertamente preso in giro come nell'esempio riportato. Fino alle parole del padre, nell'ultima osservazione, che si commentano da sé. Se la madre sembra avere qualche accenno di un movimento luttuoso, il padre è scopertamente attaccante e svalutativo, con una arroganza che disdegna perfino le più elementari norme di buona creanza. Nemmeno la legge più convenzionale della buona educazione conta di fronte all'assetto interno di questo padre (e di questa madre, pur con sfumature diverse) la cui legge è quella di fecalizzare l'oggetto.

Vi ringraziamo per l'attenzione.